

ALTIVOLE

Curino, "diva della scala" in cerca di «speranza»

ALTIVOLE - Toglieteci tutto ma non i sogni. Perché la forza di una visione nutre il futuro, la speranza, il lavoro. Laura Curino, attrice e autrice torinese, tra i maggiori interpreti italiani di teatro di narrazione (collabora con Teatro Stabile di Torino, Piccolo Teatro di Milano, Festival, Teatri ed Istituzioni, radio e televisione) di ritorno da New York dove ha portato il suo famoso spettacolo su Olivetti, inaugura "Centorizzonti" questa sera all'Auditorium di Altivole (ore 21) con "La Diva della scala", in anteprima regionale. Scritto a quattro mani con Alessandro Bigatti, lo spettacolo chiude in qualche modo la trilogia di sapore autobiografico aperta da "Passione" e continuata con "L'età dell'oro".

La scala del titolo indica la salita, l'asprezza del correre, il coraggio dell'obiettivo, la difficoltà di percorso, ma anche il più celebre teatro del mondo come meta e sfida. Il mestiere d'attore come equilibrismo sui pioli insomma?

«Sì. La scala è il percorso in salita che intraprende chi vuole seguire la propria passione. Scala quindi nel senso di gradini, di esercizi vocali e strumentali, ma anche come metafora della difficoltà di fare se nasci in un territorio che magari non ha la vocazione dell'arte. Scala è anche il celebre teatro, inteso come massimo punto d'approdo possibile».

E forse la prima volta che nei suoi copioni si affronta direttamente il tema autobiografico del teatro.

«In un certo senso sì. Direi che questa, fatte salve le dissimulazio-

**ALTIVOLE**

L'attrice e autrice Laura Curino apre stasera ad Altivole la rassegna "Centorizzonti" (alle 21) con "La Diva della scala", in anteprima regionale. Scritto a quattro mani con Alessandro Bigatti, lo spettacolo parla delle passioni da seguire

ni e le invenzioni del teatro, è un'autobiografia plausibile. Però questo spettacolo nasce anche dalla forte sollecitazione dei laboratori di scrittura che tengo due volte l'anno, in questo caso a Sansepolcro».

Qual è stato l'evento scatenante?

«Un quadro di Rosso Fiorentino, la Deposizione di Volterra. È una visione molto tragi-

ca, turbata. Però dietro l'immagine principale c'è una figura, un uomo col volto quasi scimmiesco che ride. Lì in me è scattato qualcosa: il pensiero che il vero nemico dei sogni, delle passioni e delle proiezioni è il dileggio. Quel sarcasmo che uccide la speranza, soprattutto nei giovani, che per fragilità livellano al basso anche i propri sogni».

Dopo molti anni di teatro indipendente, si smarrisce un po' la capacità di sognare?

«Io la coltivo con attenzione, dandole acqua ogni giorno. Perché la forza della visione è l'unico segno concreto di una possibilità. Diciamo che questo spettacolo è una drizzata di schiena: il teatro deve puntare molto in alto».

E.F.